

ROMA e STATO
Sc. 7: 20
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO

Fr. 48

STATO } Semestre sc. 3 60
 } Trimestre » 1 80

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO } Semestre fr. 24
 } Trimestre » 12

PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Mont' Citorio N. 192 — In Provincie da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vieuilleux — In Torino dal Sig. Bertè e alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona — In Napoli dal Sig. G. Tura — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Bogli. — In Parigi Chez. MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brougnart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebiere n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Yalhon, e C. — Germania (Vienna) Sig. Rochmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutto le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antimi alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto
PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee a paoli — al di sopra baj, 3 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, INCOMINCIANDO DAL 1 DI OGNI MESE.

ROMA 10 GIUGNO

Quando quattro potenze movevano contro la nostra Repubblica, ed eran tante non perchè prevedevano difficoltà nell'impresa, ma per gelosie d'influenza e per interesse politico, a Gaeta si cominciò a respirare e si sognò il ritorno de' buoni tempi. Non si mancò quindi da Pio IX, aiutato dagli audaci consigli della sua camarilla, a tonar alto un' allocuzione nel 20 aprile. Pare incredibile come il sommo sacerdote abbia potuto pronunziare parole sì gravi di sdegno, mentre è nella natura della sua missione di essere o almeno di parer mite! Farsi tanto acciecar dalla passione del perduto dominio da svelare tutto intero l'animo avverso ad ogni progresso, e mettersi a calpestare ogn' idea di diritto e di giustizia! Per il vicario di Cristo non vi sono doveri verso i popoli, ma *santissimi diritti*; per noi non resta che una cieca obbedienza e un attender tutto dal suo *amorevolissimo* cuore. Amorevolissimo! E gli austriaci attaccano Bologna ed Ancona, i Napoletani devastano provincie, Francesi reduci dall'Algeria bombardano Roma, e tutti in nome di chi? In nome di colui che rappresenta il Dio della pace, quel Dio che diceva non tanto a nostro ammaestramento, quanto a precetto per i suoi sacerdoti: *regnum meum non est de hoc mundo*. Ed egli poi vorrebbe che noi ci risovvenissimo *nulla poter giovare all'uomo l'acquisto de' beni terrestri, se poi dovesse sottostare alla perdita dell'anima sua?* Ma in Gaeta vi son certamente due misure diverse. Il dominio temporale è forse una cosa sacra, necessaria per l'eterna salute del papa e di noi? Oh quanta diversità tra que' pontefici vissuti in tempi ne quali la Chiesa poteva dire *non habeo neque aurum, neque argentum*, e quelli che si sobbarcarono a sostenere il dominio temporale! Quelli amati dai popoli ed ammirati riconoscevano libera la Chiesa tra le prigioni, ne' tormenti, su' patiboli; questi non vi san trovare la libertà che nel fasto e nell'ambizione! La Chiesa allora era pura, ogni suo ministro era modello di santità, ogni sua parola era parola di vita. Che idea ora ponno avere i popoli d'un pontefice che si dichiara nemico d'ogni libertà, che proclama necessaria la schiavitù, che sanziona gli abusi de' suoi antecessori e de' suoi *eminentissimi* e dei *monsignori*, che per salire su d'un trono non cura passare attraverso de' cadaveri de' suoi figli, tra le ruine delle città, fra gli orrori della guerra?

Nel momento che noi stiam scorrendo questa curiosa Allocuzione i nostri cannoni e i francesi tuonano. Immagini ognuno quale trista impressione ci deve fare quella lettura! Essa è un'amara ironia, è una sfida mortale lanciata ai popoli della repubblica, è un disprezzo continuo a' precetti del Vangelo! Parodiare così stoltamente il bombardatore di Napoli e di Messina! La storia ci ammaestra che tutti i regni dispotici son caduti, quando giungono alla esagerazione del loro principio: or questa esagerazione è tutta intera nell'Allocuzione, se la storia papalina non ci avesse dato prove palpabili, il dominio temporale che formava il disonore de' popoli e la vergogna della Chiesa è finito: la necessità delle cose porta inevitabilmente con sè questa caduta. Un uomo, che dopo tanti salutari avvisi dell'esperienza, nel bel mezzo del secolo decimonono, vi parla del suo *diritto* con una sdegnosa passione e con la sicurezza del trionfo, è un uomo che non sa vedere più chiaramente la sua posizione e quella degli altri. L'Allocuzione è giunta a tempo per farlo definitivamente giudicare da' più restii: ed è tanto il senso che fa nel leggerla, che i più *retrogradi* vanno spacciando sia un' invenzione de' liberali e non mica pronunziata nel conciliabolo di Gaeta.

È perciò che noi ci affrettiamo a pubblicarla, prendendola tal quale si trova nella gazzetta austro-pontificia di Bologna e nel *Monitore Toscano*, due giornali così ben diretti dal partito papalino da non metter dubbio su la veridicità del documento.

Quest'Allocuzione potrà generare ne' nostri lettori o lo sdegno o il riso: noi consigliamo l'ultimo.

Traduzione letterale dell'ALLOCUZIONE della Santità di N. S. PAPA PIO IX nel Concistoro, Segreto tenuto in Gaeta il 20 Aprile 1849.

Niuno di voi certamente ignora, o Venerabili Fratelli, da quali e quante congerie di mali con gravissimo nostro dolore il Pontificio nostro Stato e quasi Italia tutta in miserevole modo sia agitata e sconvolta. E fosse volere di Dio che edotti gli uomini da tali tritissime vicende intendessero una volta niente essere loro più nocevole che il declinare dal sentiero della verità, della giustizia, dell'onestà e della religione, e il fidarsi degli iniquissimi consigli dei malvagi, e il lasciarsi avvolgere e ingannare dalle loro insidie, frodi ed errori. Sa il mondo intero ed attesta quale e quanta sia stata la premura e sollecitudine dell'animo nostro nel procurare il vero e solido bene, la pace e la prosperità del nostro Stato Pontificio, e quale sia stato il frutto di tanta nostra indulgenza ed amore. Colle quali parole non è certo nostro intendimento di condannare che gli astutissimi autori di tanti mali, senza chiamarne in colpa la maggior parte dei popoli. Ma siamo costretti a deplorare molti ancora del popolo essere stati così miseramente condotti in inganno, che non volendo prestare orecchio alle nostre voci ed ammonimenti abbiano dato ascolto alle fallaci dottrine di alcuni maestri, che lasciando il diritto cammino e andando per tenebrose vie (Prov. C. 2. V. 15.) ad altro non miravano che ad indurre o trascinare nell'errore gli animi e le menti, sovra tutto del volgo, con magnifiche e false promesse. Tutti sanno con quanto entusiasmo venisse dovunque accolto quel memorando ed amplissimo perdono da Noi largito a condurre la pace, la tranquillità e il ben essere nel seno delle famiglie, e conoscono pur tutti che molti favoriti da quel perdono, non solo non cambiarono benchè minimamente di pensiero, come era pure nostra speranza; ma che di giorno in giorno viepiù acerbamente insistendo con macchinazioni e raggi, nulla lasciarono di temerario e intentato per travolgere e pienamente rovesciare, come già da gran tempo tramavano, il civil Principato del Romano Pontefice, e ad un tempo stesso far guerra ostinata alla Santissima nostra Religione. E ad ottener ciò con maggior facilità niente più loro parve acconcio che il radunare le moltitudini, infiammarle, agitarle con gravi e non mai interrotti tumulti, cui fomentavano continuamente e ogni giorno accrescevano col pretesto delle nostre concessioni. Quindi le concessioni da Noi spontaneamente e di animo volentoso elargite nel principio del nostro Pontificato, non solo non poterono produrre il desiderato effetto, ma neppure mettere radice, mentre artefici peritissimi di frode si abusavano delle stesse concessioni per suscitare nuove turbolenze. I quali fatti in questo vostro consesso, o Venerabili Fratelli, abbiamo voluto lievemente toccare e di volo accennare all'intendimento di far conoscere chiaro ed aperto agli uomini tutti di buona volontà, che vogliamo, a che agognino i nemici dell'uman genere, e qual cosa s'abbiano sempre ferma e fitta nella lor mente.

Assai ne doleva ed angustiava, o Venerabili Fratelli, pel singolare nostro affetto verso i sudditi il vedere quei sì spessi popolari tumulti, tanto avversi alla pubblica tranquillità, all'ordine e alla privata quiete e pace delle famiglie, nè potevamo sostenere quelle spese collette di danaro che sotto vari pretesti, non senza leggero incomodo e dispendio de' cittadini, si andavan facendo. Per la qual cosa nel mese di aprile dell'anno 1847 con editto del nostro Cardinale Segretario di Stato non pretermettendo di ammonir tutti dallo astenersi da tali popolari assembramenti e largizioni, e volger quindi l'animo e la mente di nuovo alla trattazione dei propri affari, riporre in noi ogni fiducia, certi che ogni nostra premura, ogni nostro pensiero erano unicamente rivolti al pubblico bene, siccome con molti e chiarissimi argomenti avevamo già addimostrato. Ma tali salutevoli nostri ammonimenti coi quali ci studiavamo reprimere sì grandi popolari moti, e richiamare i popoli stessi alla quiete ed alla tranquillità, dalle prave intenzioni e raggi di taluni erano grandemente avversati. Pertanto i non mai stanchi autori delle agitazioni, i quali già si era-

no opposti all'altro ordinamento per nostro comando emanato dallo stesso Cardinale onde promuovere la retta ed utile educazione del popolo, appena conobbero quella nostra ordinanza non lasciarono di riprovarla e commovere con sempre maggiore alacrità le incaute moltitudini, e di insinuare e persuader loro, astutissimamente, a non volere darsi a quella quiete da Noi sì grandemente desiderata, nascondendo questa l'intendimento di addormentare in certo modo i popoli per poterli più facilmente opprimere nell'avvenire col duro giogo della schiavitù. E da quel tempo molti scritti dati anche alle stampe e riboccanti di tutte le più acerbe contumelie, ingiurie e minacce ci furono spediti, scritti che noi abbiamo coperti di eterno oblio e consegnammo alle fiamme. E questi uomini avversi per dar fede ai falsi pericoli che andavano dicendo sovrastare al popolo non ebbero orrore di divulgare e far temere certa mentita congiura da essi appositamente oscogitata, e di andar spargendo con turpissima menzogna essersi tale cospirazione ordita per funestare la città di Roma colla guerra civile, colle stragi e colle morti, affluchè, tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, un'altra volta tornasse a prevalere l'antica forma di governo. Ma col pretesto di questa falsissima congiura ad altro non miravano che ad iniquamente commovere e ad ingenerare il disprezzo, l'invidia, il furore del popolo anche contro lodevolissimi personaggi per virtù e religione ragguardevoli, e talora insigni per ecclesiastica dignità. Ben sapete che in tale effervescenza di cose venne proposta la civica milizia e con tanta celerità stabilita, da non essersi potuto provvedere alla sua buona istituzione e disciplina.

Tostochè da prima, a procurare viemmaggiormente la prosperità della pubblica amministrazione, reputammo opportuno istituire la Consulta di Stato, uomini avversi pigliarono di qui occasione di apportar novelle piaghe al governo col far sì nello stesso tempo che una tale istituzione, la quale poteva tornare in vantaggio grandissimo dei popoli, si convertisse a loro danno e rovina. E poichè impunitamente era invalsa l'opinione di quelli che con tale istituzione si immutasse la natura e l'indole del Pontificio Governo e che la nostra autorità si sottomettesse al consiglio dei Consultori, perciò in quello stesso giorno in cui fu inaugurata la Consulta di Stato non lasciammo di gravemente e severamente ammonire certi uomini turbolenti che accompagnavano i consultori, e far loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione. Ma i perturbatori non mai cessavano dallo istigare, e sempre con maggiore forza, la delusa parte del popolo, e per potere più facilmente accrescere il numero dei loro seguaci, tanto nel Pontificio nostro Stato quanto ancora per le estere nazioni, con impudenza ed audacia affatto singolari andavan disseminando, che noi prestavamo il nostro pieno assenso alle loro opinioni ed ai loro divisamenti. Vi ricorderete, o Venerabili Fratelli, con quali parole nella Allocuzione tenuta a voi nel Concistoro del giorno 4 ottobre 1847 non abbiamo ommesso di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con ogni cura dalla frode di simili raggiatori. Frattanto gli ostinati autori delle frodi e dei tumulti, ad alimentar di continuo e ad eccitare le turbolenze e i timori, nel gennaio dell'anno scorso andavano spaventando gli animi degli incauti con vano rumore di guerra esterna, e divulgavano fomentarsi la guerra e sostentarsi per interne cospirazioni e per maligna inerzia dei governanti. Noi a tranquillare gli animi e a ribattere gli inganni degli insidiatori, senza indugio alcuno nel giorno 10 febbraio del medesimo anno, dichiarammo esser del tutto false ed assurde tali voci con quelle parole che tutti ben conoscono. E fin d'allora preannunziammo ai carissimi nostri sudditi ciò che ora coll'aiuto di Dio è per avvenire, e che cioè innumerabili figli sarebbero accorsi alla Sede del comun padre dei fedeli a propugnar lo Stato della Chiesa se fosser si dissoluti quegli strettissimi vincoli di gratitudine con che i principi ed i popoli d'Italia dovean fra loro intimamente essere uniti, e se i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza dei loro principi, e di difonderne e sostenerne la santità dei diritti.

Sebbens però le nostre poco innanzi ricordate parole per breve tempo recassero tranquillità a tutti quelli che avversavano al continuo disordine, non valsero tuttavia poi dannosissimi nemici della Chiesa e dell'umana società, i quali avevan già suscitato nuove turbolenze e tumulti, e così insistendo nelle calunnie che da essi e da altri a loro somiglianti erano state disseminate contro religiosi uomini addetti al divino ministero e ben meritevoli della Chiesa, eccitarono ed infiammarono contro di loro a tutta possa gli sdegni popolari. Nè ignorate o Venerabili Fratelli, che a niente giovarono le nostre parole dirette al popolo nel giorno 10 marzo dell'anno andato colle quali grandemente ci studiammo di togliere dall'esiglio e dalla dispersione quella religiosa famiglia.

All'avvenire di tali cose, accadevano frattanto quei notissimi sconvolgimenti in Italia ed in Europa, e Noi, alzando di nuovo l'Apostolica nostra voce, nel giorno 30 marzo dello stesso anno, non lasciammo, per quanto ci fu dato, di esortare tutti i popoli a rispettare la libertà della cattolica Chiesa, e conservare l'ordine della civile società, difendendo i dritti di tutti ed obbedire ai precetti della nostra santissima Religione ed a porre principalmente ogni studio ad esercitare verso tutti la cristiana carità, aggiungendo che laddove non curassero di così adoperare, tonessero per fermo che mostrerebbe Iddio essere Lui il solo dominatore dei popoli. Già ognuno di voi pienamente conosce come fosse introdotta nell'Italia la forma del Governo Costituzionale e come venisse pubblicato lo Statuto da Noi nel giorno 14 marzo dell'anno antecedente a sudditi nostri concesso. Ma niente più desiderando gli implacabili nemici della pubblica tranquillità e dell'ordine che il tentare ogni cosa contro il Pontificio Governo, e tenere agitato il popolo con continui tumulti e sospetti; con iscritti dati alle stampe, coi Circoli, colle Società ed altre simili arti non cessavano mai di atrocemente calunniare il Governo e tacciavano d'inerzia, d'inganno e di frode, quantunque lo stesso governo con ogni studio e premura attendesse a pubblicare colla maggiore celerità che potea il tanto desiderato Statuto. E qui vogliamo far manifesto a tutto il mondo che in quel tempo medesimo quegli uomini, fermi nel loro proposito di rovesciare lo Stato Pontificio e tutta Italia, Ci proposero la proclamazione non già di una Costituzione, ma di una Repubblica, come unico rifugio e sicurezza alla salvezza Nostra, e dello Stato della Chiesa: Ci torna ancora a mente quell'ora notturna o tuttora abbiamo presenti agli occhi certi uomini che, miseramente illusi ed ingannati dagli artefici di frode, non dubitavano di trattare in ciò la loro causa e proporre la proclamazione della Repubblica. La quale cosa certamente, aggiunta ad altri innumerevoli e gravissimi argomenti, meglio addimstra le dimande di nuove istituzioni e il progresso da tali uomini cotanto predicato non avere altro intendimento che di fomentare i frequenti disordini per togliere affatto ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e di propagare, introdurre dovunque e far dappertutto dominare, con massimo detrimento e rovina di tutta l'umana società, l'orrendo, il luttuosissimo sistema del socialismo e comunismo, egualmente avverso alla naturale ragione che al naturale diritto.

Ma quantunque questa terribile cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, fosse per sé chiara e manifesta, tuttavolta per volere di Dio rimase ignota a molti di coloro ai quali la comune sicurezza per tante cause doveva essere sommamente a cuore. E benchè i non mai stanchi autori dei tumulti dessero gravissimo sospetto di sé, pure non mancarono uomini di retto volere a porger loro una mano amica, forse mossi dalla speranza di poterli ridurre al retto sentiero della moderazione e della giustizia.

Intanto per tutta Italia insorse l'improvviso grido di guerra pel quale una parte dei nostri sudditi commossa e trascinata accorse alle armi, ed opponendosi al nostro volere oltrepassò i confini del Pontificio territorio. Conosce, o V. F., di qual maniera sostenendo noi le debite parti e di sommo Pontefice e di Sovrano ci opponemmo agli ingiusti desideri di coloro, i quali volevano indurci a fare quella guerra, e richiedevano che Noi sforzassimo alla medesima, che sarebbe stato lo stesso che esporla a certa morte, una inesperta gioventù d'improvviso raccolta, non esercitata alla perizia e disciplina delle armi, mancante di abili duci e sfornita di ogni sussidio a combattere.

E questo volevasi ottenere da noi, i quali, sebbene immeritevoli, per imprescrutabile consiglio della divina Provvidenza innalzati all'altezza dell'Apostolica dignità, facendo le veci di Gesù Cristo in terra, avemmo da Dio, che è autore di pace ed amatore di carità, la missione di provvedere con tutte le nostre forze alla salute di tutti, con pari affetto paternamente amando tutti i popoli, genti

e nazioni, e non già di spingere gli uomini ad incontrare la strage e la morte. Che se qualunque Principe non può fare la guerra che per giusti motivi, chi mai sarà tanto privo di consiglio e di senno da non vedere apertamente l'intero Orbe Cattolico meritamente e giustamente ricercare una giustizia anche maggiore e più gravi cause dal Pontefice Romano, se veda che il Romano Pontefice stesso intimi e nova guerra ad alcuno? Per la qual cosa nella nostra Allocuzione tenuta nel giorno 29 aprile nell'anno passato apertamente e pubblicamente dichiarammo essere Noi del tutto alieni da quella guerra e nello stesso tempo ripudiammo e scacciammo un insidiosissima offerta fattaci tanto a voce che in iscritto, non solo ingiuriosa assai alla nostra Persona, ma perniciosissima all'Italia, di voler cioè presiedere al governo di una Italiana Repubblica. E veramente per singolare misericordia di Dio Noi facemmo di adempiere il gravissimo dovere impostoci da Dio stesso di parlare di ammonire e di esortare, e confidiamo quindi che non possano a noi infacciarsi le parole d'Isaia: *Guai a me, perchè tacqui!* Così avesse voluto il Signore che tutti i nostri Figli avessero prestato orecchio alla nostra voce, ai nostri ammonimenti ed alle nostre esortazioni.

Vi ricorderete, o V. F., quali clamori, e quali tumulti fossero eccitati dagli uomini di un turbolentissimo partito dopo l'allocuzione da Noi per ora accennata, e come venisse a Noi imposto un civile Ministero grandemente avverso ai nostri divisamenti, ai principii e ai dritti dell'Apostolica Sede. Per verità fin d'allora conoscemmo che sarebbe stato infelice l'esito della guerra italiana, mentre uno di quei ministri non dubitava di asserire che la guerra istessa anche Noi contraddicenti e ripugnanti, e senza Pontificia benedizione, sarebbe durata. Il quale ministro, a vero dire, facendo ingiuria gravissima all'Apostolica Sede, non ebbe timore di proporre che il civile principato del Romano Pontefice dovesi assolutamente separare dalla podestà spirituale del medesimo. E lo stesso, poco stante, non dubitò di manifestare pubblicamente tali cose che tendevano a togliere, direbbersi quasi, e disgregare il Sommo Pontefice dal consorzio dell'uman genere. Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la sua mano potente, avendo permesso che per parecchi mesi la verità per l'una parte, e la menzogna per l'altra si facessero accerrima guerra, cui pose fine l'elezione di un nuovo Ministero, surrogato in seguito da un altro, che alla lode dell'ingegno univa la speciale premura di tutelare il pubblico ordine e di far osservare le leggi. Ma la sfrenata licenza di malvagie passioni, e l'audacia viepiù ogni giorno imbalanzando, ognora si accresceva, e infiammati i nemici di Dio e degli uomini dalla diuturna e crudele sete di dominare, di saccheggiare e di distruggere, non agognavano ad altro che a rovesciare ogni diritto umano e divino per porre ad effetto i loro divisamenti. Quindi le macchinazioni, da gran tempo preparate, apertamente e pubblicamente si manifestarono; quindi le vie cospere di sangue, commessi sacrilegi non mai deplorati abbastanza, e con indicibile ardire fatta a Noi nello stesso nostro Palazzo nel Quirinale una violenza affatto inaudita. Per la qual cosa, oppressi da tante angustie, non potendo Noi liberamente adempiere le parti non che di Principe, ma neppur di Pontefice, non senza grandissima amarezza dell'animo nostro, dovemmo partire dalla nostra Sede. I quali fatti luttuosissimi, narrati nelle pubbliche nostre proteste, qui lasciamo di più oltre rammentare, affinchè la loro memoria non incrudisca il comune nostro dolore.

Ma tosto che uomini sediziosi conobbero quelle nostre proteste, imbalanzando con audacia maggiore e minacciando rovina ad ogni cosa, non risparmiarono nè frode nè inganno, nè qualsivisse violenza per incutere viepiù maggiore spavento in tutti i buoni, di già prostrati dal timore. E dopo introdussero quella nuova forma di governo da essi chiamata *Giunta di Stato*, tolsero affatto i due Consigli da Noi istituiti, si studiarono a tutt'uomo di raccozzare un nuovo consiglio, cui chiamarono *Costituente Romana*. Inorridisce l'animo ed è di grave sgomento il rammentare quali e quante frodi adoperassero per condurre a termine la cosa. Qui però non possiamo a meno di non retribuire meritate lodi alla maggior parte dei magistrati dello Stato Ecclesiastico, i quali, ricordevoli del proprio onore e dovere, amarono meglio di rinunziare le cariche loro, di quello che prestar di nessuna guisa l'opera a spogliare del legittimo suo civile Principato il loro Principe e Padre amovolisimo. Ma quel consiglio fu radunato, ed un Romano Avvocato fin dal primo suo esordire all'adunanza mostrò chiaro ed aperto ciò che esso e tutti gli altri suoi compagni autori dell'orribile agitazione volessero, quali fossero i loro sentimenti, e a qual fine intendessero. La legge, ei diceva, del morale progresso è imperiosa e inesorabile, e aggiungeva che tanto egli che gli altri da gran tempo a-

vevano fermo in mente di rovesciare del tutto il dominio e governo temporale della Apostolica Sede, avvegnachè Noi avessimo in qualunque maniera assecondati i loro desideri. La quale dichiarazione Noi abbiamo voluto rammentare in questo vostro consenso affinchè tutti conoscano che tale prava volontà non per qualche congettura o sospetto da Noi si attribuiva agli autori delle turbolenze ma perchè manifestata palesemente e pubblicamente al mondo intero da quei medesimi cui lo stesso pudore avrebbe dovuto trattenerlo dal pronunziarla. Non eran dunque le istituzioni più libere, non il desiderio di migliorare la pubblica amministrazione, non le provvide ordinazioni di qualsiasi genere che essi volevano, ma era loro unico pensiero di abbattere, togliere, distruggere il civile principato dell'Apostolica Sede. E per quanto fu in loro condussero ad effetto tale divisamento col decreto della così detta da loro *Costituente Romana*, fatto nel giorno 9 febbraio di quest'anno, col quale non sappiamo se con maggior ingiustizia contro i dritti della Romana Chiesa e la annessa libertà di esercitar l'Apostolico ministero, o con maggior danno e calamità dei sudditi pontificii, dichiararono decaduti di fatto e di diritto dal Temporale Governo i Romani Pontefici. E certamente, o V. F. non fummo afflitti da leggera tristezza per fatti sì iniqui, e ci dogliamo sovra tutto che la città di Roma centro della cattolica verità ed unità, maestra di virtù e santità, per opera di uomini empi che tutto giorno colla si portano, apparisca a tutte le genti e nazioni autrice di mali sì grandi. Se non che in tanto dolore dell'animo nostro ci è cosa carissima l'affermare che la più parte del Popolo del pontificio nostro Stato, a Noi e all'Apostolica Sede costantemente affezionata, abborri sempre mai da quelle nefande macchinazioni quantunque fosse spettatrice di così tristi avvenimenti. Ci fu pure di grande conforto la premura dei Vescovi e del Clero del pontificio nostro Stato, che in mezzo a pericoli e a difficoltà di ogni genere non lasciarono di eseguire la parti del loro ministero ed ufficio per allontanare i popoli stessi colla voce e coll'esempio da quei tumulti e dai nefandi raggiri della fazione.

Noi veramente in tanta contrarietà e pericolo di cose nulla lasciammo di intentato per provvedere all'ordine pubblico, ed alla pubblica tranquillità. Imperocchè molto tempo prima che quei tristissimi fatti di novembre accadessero, procurammo con tutta diligenza che le truppe svizzere, addette al servizio dell'Apostolica Sede e dimoranti nelle nostre provincie fossero tradotte in Roma, la qual cosa però, contro l'espressa nostra volontà, non fu posta ad effetto per opera di quelli che nel mese di maggio erano al Ministero. Nè ciò solamente, ma eziandio prima di quel tempo, ed anche dopo, onde tutelare socialmente in Roma l'ordine pubblico, e reprimere gli ardimenti dei nemici, volgemmo i nostri pensieri a procacciare altri sussidii di milizie le quali, così permettendolo Iddio, per le vicissitudini delle cose e dei tempi pur ci mancarono. In fine dopo quegli stessi funestissimi avvenimenti di novembre non cessammo colle nostre lettere dettate nel giorno quinto di gennaio di inculcare, per quanto potemmo a tutte le nostre milizie indigene che, memori della religione e dell'onore militare, conservassero la fede giurata al loro Principe, e ponessero ogni opera affinchè dovunque la pubblica tranquillità e la devozione dovuta al legittimo governo si mantenessero. Nè ciò solo volemmo, ma ben anche comandammo che venissero a Roma le truppe svizzere, le quali non mai si prestarono ad obbedire a questo nostro volere, dacchè principalmente il loro Comandante supremo in questa circostanza non si diportasse nè rettamente, nè con onoratezza.

(Continua).

NOTIZIE

ROMA 10 giugno

Ier sera verso le 4 pomeridiane alcune centurie de' nostri tentarono audacemente una sortita verso il campo francese. La legione Garibaldi, quella di Manara, quella del Medici fornirono il contingente dell'ardito distacco. Esso s'avanzò come il solito, senza contare il numero de' nemici, solo badando al luogo dove s'accampano, e dove vanno operando le loro trincee, e le strade coperte. Gli avamposti francesi furono costretti a ritirarsi di posto in posto fino alla casa intorno alla quale si stanno fortificando. I nostri stettero là presso fino all'imbrunire della sera, e ottenuto lo scopo della ricognizione, se ne tornarono in perfetto ordine, senza altre perdite, che quella d'un ufficiale ajutante, ed 8 o 10 feriti.

Le case seminate nell'intervallo rimasero perfettamente libere da' nemici, ed una di queste, la più opportuna alle nostre operazioni, è in mano de' nostri, frutto della sortita, e testimonianza del valore de' nostri militi. Imitiamo tutti con nobile gara Palacri-

ta e l'ardore di questi animosi, e centeremo con esito felice cose maggiori.

I nostri cannoni seguono incessantemente il loro ufficio, e vanno molestando l'artiglieria o i lavori nemici. Per jeri un pezzo nemico fu affatto guasto, un altro smontato. Nello scompiglio cagionato dai nostri colpi fu veduto cadere un Ufficiale francese, che si vuole appartenesse allo stato-maggiore.

Ci aspettiamo che il Generale Oudinot mandi per telegrafo la notizia d'un nuovo successo *éclatant*, e degno delle antiche battaglie imperiali. La Francia però deve aver appreso ad apprezzare il vero valore di queste frasi, e se è vero, ciò che si dice, ch'egli abbia dimandato un altro rinforzo di 40 mila uomini, la nuova Assemblea sarà in grado di calcolare il numero di questo pugno di fazioni, e il valore di questi italiani *qui ne so battent pas*.

Ancona conservava le sue posizioni, e continuava a combattere eroicamente il dì 5. Non abbiamo notizie più fresche.

Stamane entrarono in Roma, in perfetta tenuta e portamento marziale, circa 700 uomini sotto il comando di Arcioni. Recavano seco circa altrettanti fucili, e tre pezzi d'Artiglieria.

Se Oudinot si rinforza, noi pure acquistiamo di giorno in giorno nuovi contingenti per la difesa di Roma. Mentre Ancona basta all'Austriaco, Roma tien fronte al Francese, e riuscirà efficacemente il suo concorso a quel certo fatto compiuto, di cui codesto Governo abbisogna per salvarsi dall'imminente procella che gli sovrasta, e che forse a quest'ora è scoppiata.

La pioggia di ieri sera, e quella che si va addensando quest'oggi sopra il campo francese contribuisce a rallentare e a distruggere i suoi lavori. Abbiamo i nostri alleati nel cielo, se la politica ce li contende quaggiù. La santa Crociata del Pio Falloux, e del Reverendo Oudinot dovrebbe curvare la fronte a questi indizi dell'ira Divina. E certo, senz'essere gesuiti, ci sentiamo forti noi pure dell'aiuto di quella Provvidenza che non può abbandonare la causa de'Popoli, manomessi e micidati dal dispotismo. La disparità delle forze e i nostri veri e ripetuti successi mostrano che DIO ha benedetta l'Italia, malgrado gli ordini di Gaeta.

(Monitore Romano.)

FROSINONE 8 Giugno.

Questa provincia invasa nel mese scorso da pochi seguaci di Zucchi e di Badia, e da un corpo di truppa napoletana, dovè soffrire quanto di più iniquo e tirannico può immaginare una sfrenata soldatesca benedetta da un prelato e aizzata dai satelliti del re Ferdinando. Persecuzioni, carceri, esilio, nulla mancò ai liberali, sicchè col fatto poterono quei popoli convincersi che i preti non cangiano mai natura, non imparano mai nulla nella scuola degli avvenimenti.

Tornato il governo repubblicano dopo la ignominiosa fuga dei Napoletani, ritornava insieme l'ordine e la calma; poche truppe nostre accantonate ai confini bastavano a rattenere la voglia di rientrare nei nostri Stati ai predoni napoletani bramosi tornare alle vendette e alle rapine. Ed è da considerarsi che i nostri erano appena il decimo delle truppe borboniche che stavano ai confini: ma il nome di Garibaldi era spavento tale che il solo proferirlo bastava a farle fuggire. Nato però il bisogno di concentrare tutte le truppe della Repubblica in Roma, veniva l'ordine ai nostri di rientrare nella capitale.

La loro ritirata fu il segnale ai Napoletani d'una nuova invasione, e noi crediamo che a quest'ora in Napoli avranno cantato un solenne *Te Deum* per celebrare questo nuovo fatto glorioso simile alle glorie che il re riportò a Palestrina e a Velletri. La fuga da questa ultima città fu chiamata dai fogli prezzolati di Napoli una *splendida ritirata*. Fosse accaduta almeno di giorno, si poteva dire illuminata dal sole.

Il commissario straordinario per la provincia di Frosinone, rimasto solo in quella città coi Napoletani a poche miglia di distanza, portò via tutte le armi che si trovavano in quel capo luogo, e che ascendevano a circa due mila fucili; dono prezioso fatto a Roma in questi giorni, nei quali vi vorrebbero tanti fucili quanti sono i suoi abitanti, per contentare l'ardore universale di combattere e finirli una volta con un nemico sleale.

Aspetti intanto il nostro ritorno il Napoletano e il contrabbandiere spagnolo (che anch'esso è venuto qui per difendere la *santa causa* dei prelati romani), e lo aspetti in breve. Quando vedranno dalle alture di Palestrina il vestito rosso del moro di Garibaldi, preparino la fuga quelli uomini che non meritano il nome di soldati, e che se somigliano ai banditi per vizi, non gli somigliano al certo per audacia e per coraggio.

ANCONA 5 Giugno

Già da tredici giorni che siamo cinti dalle truppe Austriache, strettamente bloccati e dalla terra e dal mare e spesso all'occasione di scambiarsi tutti i giorni con bombe, razzi, granate, e fucilate continue agli Avamposti.

Ma fuora il nostro nemico non può vantarsi d'aver avanzato d'un passo dalle posizioni che occupò fin dal primo giorno del blocco. Noi sebbene andiam superbi d'averlo sfidato i primi e contro i suoi legni e contro le sue batterie, e la truppa che mi obbedisce soddisfa pienamente alla difesa affidatagli, e molti vantaggi ottenuti di già negli scontri e in qualche sortita mi han dato campo a conoscere il coraggio e la fedeltà della maggior parte dei nostri militi verso il Governo della Repubblica.

Da molti giorni siam privi affatto d'ogni notizia ufficiale sia di Roma sia d'altrove: però voci vaghe, e le mosse ancor del nemico ne fanno sperare che presto sia per giungerne un soccorso da Roma, col quale sarà finalmente decisa questa lotta e sia costretto l'Austriaco a render ragione della tanto iniqua ed ingiusta invasione e bombardamento delle nostre innocenti Città.

BOLLETTINO UFFICIALE

Ragguaglio della sortita operata dagli avamposti della Lunetta nel giorno 4 Giugno 1849. (*)

L'ottava compagnia del 7. Regg. divisa in vari picchetti occu-

pava le barricate e l'avamposto di Monte Cardetto, dove nudò l'intera notte un vivo fuoco contro l'inimico che l'assaliva, il qual fuoco per alcune ore della mattina fu meno frequente.

Alle 10 ant. Le fucilate incominciarono a diventare vivissime. Più tardi infastiditi i nostri della Lunetta di non vedere appressarsi l'inimico, che stava imboscato e nascosto nelle case, progettarono, in un momento di slancio guerriero, di far sloggiare gli austriaci da tutte le case soggette alla Lunetta S. Stefano ed al forte di Monte Cardetto. Il Capitano Gervasoni della 4. Granatieri del 7 di linea, ancorchè dal giorno antecedente ferito nel braccio destro, colse con gioia questo momento di entusiasmo, e senza di minuire gli uomini che sostenevano intrepidamente la fucileria coll'inimico, ne scelse 30 della 4. del 7. Reggimento, 20 della compagnia del Battaglione Isolati e 8 Carabinieri. Fatto spiegare questo pugno di uomini in tiraglieri, e col massimo silenzio, giù per la scesa che guarda Monte Cardetto, ed allorchè si furono inoltrati una cinquantina di passi, il suddetto Capitano, ordinò al tamburo Mari Antonio, che sempre gli stette al fianco, di batter la carica, mentre egli gridava in avanti; ma solamente quando si trovarono prossimi al nemico nascoso diede ordine che s'incominciasse il fuoco.

Il comandare, l'eseguire e cacciare l'inimico fino alla prima casa oltre il casino Nappi, con prolungate grida di **EVVIVA LA REPUBBLICA ROMANA**, fu opera di brevissimo tempo, fu celere quanto la velocità del lampo.

Nel medesimo tempo una Compagnia di Zambeccari (il cui intero battaglione si accrebbe anche in questo giorno quella fama di valoroso che tanto meritamente si è acquistata, ed al quale sopra ogni altro fece in pari tempo molto onore con la sua fermezza ed il suo coraggio, il sotto Tenente Rizzardi) scendeva da Monte Cardetto, con intenzione di appoggiare quella sortita; ma essendosi ottenuto lo scopo, il Capitano Gervasoni stimò conveniente di non avventurarsi più oltre, e fece battere la ritirata, la quale fu eseguita col massimo ordine, lasciando la cura ai cannoni di battere le case dove i nemici si erano riparati.

È degno di molta lode il contegno marziale e l'ardire di questi valorosi, e segnatamente la condotta e il sangue freddo dei Tenenti Scipione Vinelli della 4. Granatieri, e Ricci Teodorico della Compagnia Isolati.

Questo fatto fu uno dei principali della splendida azione del primo giorno di Giugno, alla quale tutti cooperarono indistintamente, ed in ispecial modo le artiglierie dei forti che non tralasciarono un momento di bersagliare il nemico, e di recargli gravissimi danni, fulminandolo ne' suoi nascondigli fino alla sera.

Alla mattina del 2 il fuoco continuava con più calma. Alle 5 pom. una bomba cadde sugli avamposti occupati da una porzione dell'ottava Compagnia del 7. Reggimento; quindi si spiegarono in tiraglieri per ritirarsi verso la barricata, giacchè il fuoco delle bombe e de'razzi seguiva sempre in quella direzione. Spintisi alcuni austriaci alle spalle di quel picchetto che si ritirava, il medesimo fece fronte di nuovo, scambiò alcune fucilate con essi, poi cacciandosi colla bajonetta in avanti, li respinsero in un baleno. In questo scontro molto si disinse il comune Biancardi Domenico.

Nella notte del 2 al 3 fu ripreso dai nostri il lasciato avamposto, da dove alla mattina diversi si spinsero fino al casino Nappi contro gli austriaci, coi quali scambiarono diverse fucilate.

3 Giugno.

Durante la notte del 2 al 3 viva fucilata degli avamposti nemici, alla quale rispondono solo gli estremi nostri avamposti, coperti da una compagnia del 7 di linea. Sull'albeggiare gli austriaci scagliano proiettili dal mare e dal Monte Polito sul forte del Monte Cardetto, ma senza niuna conseguenza da deplorarsi.

11 1/2 ant. Le nostre batterie cominciano un fuoco che dura fino alle 12 1/2 pom. I nemici stanno celati dentro il palazzo Ferretti, detto il palazzo rotto, e di quivi tormentano con fucilate i nostri di Monte Cardetto. I Carabinieri, la finanza, le compagnie del Po, quelle della Nazionale mobilitata di Urbino e Pesaro, tutti insomma si conducono superbamente, e gli ufficiali gareggiano di zelo nel dividere i pericoli coi loro soldati.

1 1/2 pom. Comincia il fuoco delle batterie austriache di Monte Polito contro Monte Cardetto, le nostre rispondono vigorosamente e non cessano che al tramonto del sole.

Dietro esatte informazioni avute dal telegrafo, e altre osservazioni fatte dal magg. comandante Lenci è certo che l'inimico è scemato d'assai nelle posizioni di Monte Pelago e di Monte Polito, dove non si vedono più che due piccoli picchetti.

8 1/4 pom. Incomincia al Posatore un vivo fuoco di bombe, granate e razzi contro la nostra fortezza, la quale però risponde energicamente insieme al cannone del Lazaretto. Diverse bombe e granate cadono in città, ma non recano gravi danni. Due soli sono i feriti, mentre uomini, donne, fanciulli gridando evviva la Repubblica stanno tranquillamente osservando questa lotta, che cessa alle ore 9 3/4.

In una casa si sviluppa un incendio, ma viene subito spento dalla prontezza e dall'attività de' nostri bravi pompieri.

4 detto.

1 3/4 ant. Il vapore il Vulcano si avvanza alquanto, poi comincia il fuoco contro il forte della Lanterna, al solito

quasi a doppio tiro di cannone. I nostri aspettano che si avvicini per rispondergli, ma inutilmente; dopo vari colpi ceasa, e si ritira al largo. Gli artiglieri di marina si stancano dell'inazione; ma a quel che pare assolutamente nè il Vulcano nè le fregate vogliono aver la compiacenza di portarsi in luogo dove poter scambiare con essi alcuni colpi. Evviva i coraggiosi!

7 1/2 ant. Sulla strada del Pedocchio scorgonsi molti carriaggi che si dirigono verso Montagnolo.

12 mer. Tutti i forti tacciono, dopo alcuni colpi dati dal campo trincerato alla ore 7 3/4.

La città è tranquilla e fidente nelle sollecitudini e nella energia dei suoi governanti e de' suoi difensori. Fino a questo giorno la calma e la sicurezza pubblica non sono state turbate un solo momento, e regua un perfettissimo ordine.

FERRARA 4 giugno

Grosso materiale da guerra arrivato qui l'altrieri fu fatto partire alla volta delle Romagne. — Sono arrivate anche alcune compagnie di cacciatori austriaci. (Gazz. di Ferrara)

GAETA 28 maggio

Prendiamo dal Giornale ufficiale di Napoli la descrizione dei religiosi uffizi che si compiono nella pacifica stazione di Gaeta.

Alle ore 6 pom. di quest'oggi le truppe spagnuole, in gran tenuta ed in bella mostra si facevano trovare schierate al piano di Montesecco innanzi all'accampamento ivi formato; venivano le stesse comandate dal Generale Lersunda. Il Comandante in capo Tenente Generale Cordova le passava prima in rivista seguito da numeroso Stato Maggiore. Indi Sua Santità, col suo solito seguito e treno, accompagnata dalle LL. Maestà il Re e la Regina, Reali Principi e Principesse e Corti rispettive, si recava a Montesecco ove veniva ricevuta con tutti gli onori; e dopo percorsa la linea di quelle soldatesche, seguita dagli augusti personaggi, da Sua Ecc. l'Ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, da S. E. il generale in capo e comandante della divisione coi rispettivi stati maggiori; la Santità Sua fermatasi su di un piccolo rialto di terreno impartiva la benedizione Papale e a quelle schiere, che venute da sì lontani luoghi eran pronte a spargere il loro sangue per la più santa e per la più giusta causa. Genuflessi i soldati ripeteano per ben tre volte tutti commossi il grido di viva il S. Padre.

Defilata di poi la Truppa innanzi al Pontefice, lo stesso risalito in carrozza rientrava con la consueta pompa nella piazza. Sua Maestà il Re invitato dal Generale in capo volle assistere alle evoluzioni de' Cacciatori, che con la massima precisione e sveltezza vennero eseguite da' Cacciatori di Linea; resi di poi gli onori alla M. S. e ripetuto per tre volte il grido da quella Truppa di viva il Re Ferdinando II, la stessa rientrava ne' propri accampamenti.

Non dobbiamo qui tacere che la più perfetta tenuta, disciplina e contegno militare si mostrava nella Divisione Spagnuola, e che Sua Maestà il Re ne rimase oltremodo ammirato e compiaciuto, e ne manifestò a S. E. il generale in capo Cordova, ed a tutti gli Ufficiali Spagnuoli i suoi Sovrani congratulamenti e felicitazioni per la spedizione onorevole e religiosa che aveva impresa.

29 detto

Sua Maestà il Re N. S. per usar una distinzione a S. E. il Tenente Generale Cordova, Comandante in Capo l'esercito di operazione spagnuolo per lo Stato Pontificio, ha destinato il Tenente Colonnello Nunziante, ch'è all'immediata della Maestà Sua, presso il detto Tenente Generale.

Verso il tramonto del sole han dato fondo in questo porto i rimanenti legni della flotta spagnuola con altre truppe a bordo, che sono sbarcate del pari fuori la piazza a Montesecco.

Il Tenente Generale Cordova ha fatto riunire nella sera tutte le bande de' reggimenti Spagnuoli che hanno eseguito de' pezzi di armonia sotto l'abitazione di Sua Santità e di Sua Maestà il Re. (D. G.) per festeggiare la vigilia del giorno onomastico della Maestà Sua. Le dette Truppe spagnuole già si approntano a partire per lo stato Pontificio ad eseguire la onorevole e santa missione per la quale sono state spedite.

Si attende un'altra forte Divisione Spagnuola che muoverà quanto prima da Barcellona. (Giorn. Cost.)

LIVORNO 6 giugno (ore 11 antim.)

DISPACCIO TELEGRAFICO

Il capitano del Vapore Sardo il Dante, Niccolò Osilia, proveniente da Nizza e da Genova depono, che Parigi è tranquilla, e che è stato creato il nuovo Ministero come segue.

Odillon Barrot Presidente, Dufaure, Tocqueville, Tancy, Rullière, Passy, Lanjuinais.

Altro Dispaccio

Giunge notizia da Genova essersi colà saputo, che a Torino è stato annunziato col mezzo del Telegrafo la nomina del Presidente dell'Assemblea Legislativa. La nomina sarebbe caduta in un Dupin; non si sa se sia il primogenito ex-Procurator Generale della Corte di Cassazione, oppure il di lui fratello Carlo.

TORINO 2 giugno

La *Gazzetta Piemontese* Reca il seguente decreto.

E conceduta piena ed intera amnistia per tutti i reati politici avvenuti prima di questo giorno nell'isola di Sardegna, e per reati che siano connessi coi medesimi a mente dell'Art. 48 del codice di procedura criminale.

— Il miglioramento occorso nella malattia di Sua Maestà il Re, stato annunziato ieri, si va continuando con diminuzione della febbre e dei dolori. (*Gazz. Piemontese*)

— Il gen. Chrzanowski Alberto venne posto a disposizione del ministero di guerra e marina. (*Conc. Torin.*)

— Leggesi nell'*Indépendance Belge* una corrispondenza di Torino in data del 22.

« Il grido, che il governo francese tenderebbe ad occupare, d'accordo con noi, il golfo della Spezia, si conferma. È questa, si sa, una eccellente situazione marittima. Un piccolo corpo di armata, appoggiato dalla flotta vi sarebbe quasi insospugnabile. Questa spedizione avrebbe un immenso risultato pel Piemonte, e anche per l'amor proprio della Francia. »

MARGHERA

Mancano finora ragguagli precisi sul fatto di Marghera.

La *Gazzetta di Milano* del 2 pubblica quelli che essa chiama particolari ufficiali: ma ognuno ben vede quanto sia da porne in dubbio la veracità. Toltene le spavalderie e gli elogi sperticati alle truppe imperiali ne caviamo quanto ragionevolmente ci sembra più vero.

Novant'un pezzi di cannone erano postati sulle trinciere contro Marghera quando il 24 cominciò il bombardamento. Il fuoco vivissimo impegnato da ambe le parti non cessò per la notte e fu prostrato a tutto il 25. Il forte Rizzardi, la batteria sull'argine della strada ferrata ed il Cavaliere eretto sulla caserma di difesa ebbero grandissimo guasto cui accrebbe lo scoppio di due polveriere.

Nella notte del 25 al 26 continuò il fuoco e riuscirono gli austriaci ad avanzare le loro opere. I veneziani traevano dai punti meno esposti, servendosi per combattere nei luoghi più bersagliati dal nemico di batterie volanti che trasportavano celermente da un luogo all'altro, sicchè i cannoni di posizione difficilmente poteano offendere i difensori.

Una pattuglia avanzatasi nella notte dal 26 al 27 sino al forte s'accorse che il forte era stato abbandonato nella notte dai Veneti, che proteggevano la lor ritirata con una batteria di sei cannoni posti sulla piatta-forma di mezzo del ponte della strada ferrata molti archi del quale erano distrutti. Occupata Marghera diedero opera gli Austriaci ad impossessarsi del fortino S. Giuliano abbandonato del pari: molti però (23 al dire della *Gazzetta* fra quali tre ufficiali) vi perdevano la vita essendo il medesimo saltato in aria in seguito di una mina. Il bollettino austriaco confessa di aver avuto molti pezzi smontati e varie batterie smantellate.

A queste notizie aggiungiamo quanto un corrispondente di Padova scrive all'*Opinione* in data del

27 detto, (Ore 9 ant.)

Il telegrafo ci apprende essere stato espugnato ed occupato il forte S. Giuliano, stamattina alle ore 5 ant. con poche vittime di ambedue le parti, ma colla quasi rovina del forte.

(Ore 10 ant.)

I veneziani ritirati nei forti Manin e San Secondo diedero fuoco alle mine del ponte e ne fecero saltare in aria 20 arcate circa con istraordinario fracasso, onde si risentì anche Padova. Continua il cannoneggiamento.

(Ore 3 e 1½ pom.)

Il telegrafo è in moto continuo. Arrivo inaspettato di Radetzky che si reca egli stesso a dirigere gli assalti accompagnato da un convoglio contenente 500. bombe e palle da 60 che furono subito tradotte sul campo della guerra.

28 detto, (Ore 4 ant.)

Il cannoneggiamento continuò vivissimo tutta la notte ed il rumore ci esso ci scuote tuttora.

(Ore 11 e 1½ ant.)

Non cessa il rumor del cannone nel momento che io chiudo questa mia. Fa pure note queste notizie come veritiere, avendole io stesso parte vedute e parte raccolte sul luogo. (*Opinione*.)

Francia

PARIGI 29 Maggio

Ieri sera nel giardino della libertà ebbe luogo il banchetto offerto ai rappresentanti della Montagna dal Comitato democratico socialista. Vi assistevano da mille cinquecento a mille ottocento invitati tra uomini e donne a un franco e 25 cent. per ciascheduno. Appartenevano tutti alla categoria dei socialisti i più esaltati. Non v'erano che dieci o dodici rappresentanti, tra cui si segnalavano i signori Pierre Leroux e il sergente Rattier. Ledru-Rollin era assente. La distribuzione delle cartelle essendo riuscita superiore alla capacità del locale fu forza respingere due a trecento sottoscrittori a cui convenne ritornare il denaro. Ma altre peripezie erano riscaldate agli ordinatori ed ai convitati.

Nel momento in cui tutti si ponevano a tavola, un commissario di polizia si presenta e manifesta la sua intenzione di assistere al banchetto in virtù della legge del 1790, ratificata da parecchi voti della costituente e da un decreto recentissimo della corte di cassazione. La commissione nega la legalità della legge e del decreto invocato. Il commissario di polizia insiste e dichiara che ritornerà per assicurare forza alla legge.

Il pranzo continua e si termina materialmente; si giunge al momento solenne dei toast e dei discorsi. Pierre Leroux sale alla tribuna e pronuncia un discorso che è a mala pena inteso. Il sergente Rattier gli succede, ma giunto a mezzo del suo discorso, ecco il commissario di polizia che, fedele alla sua promessa, giunge seguito non da alcuni agenti come si era immaginata la commissione, ma da due battaglioni del 48, leggiero che aveva lasciato in istrada. Ripete la sua domanda di ammissione facendo conoscere i mezzi di cui dispone per ottenerla. La commissione stupefatta si consulta e decide immediatamente ch'essa si separi. Informati di questa decisione, i convitati la ratificano e tutti si ritirano alle grida di *Viva la Repubblica democratica e sociale!*

30 detto.

Si legge nei *Débats* del 30 maggio:

Le riunioni particolari dei membri dell'assemblea Legislativa cominciano ad organizzarsi. Ieri, ed ieri l'altro i membri dell'opinione moderata in numero di oltre 300 sonosi riuniti in una sala del Consiglio di Stato. Il signor Molé teneva la Presidenza, il signor di Talhouet adempiva le funzioni di Segretario. La riunione ha invitato il Presidente ad aggiungersi quattro membri per regolare l'ordine dei lavori della riunione, e farle proposizioni sulla sua costituzione, e sulla scelta dei candidati per il Bureau definitivo dell'assemblea legislativa.

Il signor Molé ha designato i sigg. de Broglie, Bugeaud, Thiers, e Berryer quali formeranno questo comitato.

Altri membri dell'opinione moderata, in numero di 70 a 80, sonosi riuniti ieri per la prima volta presso il Ristoratore Lemardelay, per intendersi sul modo da tenere nelle prime operazioni dell'Assemblea Legislativa. La riunione ha formato il suo Bureau definitivo.

Sono stati nominati, il signor Dufaure Presidente; I Signori Bedau, e Paillet Vice-Presidenti: ed i signori Peupin, e Oscar Lafayette, Segretarij.

— Assicurasi che i sigg. Mercier, e la *Tour d'Auvergne* sieno giunti ieri a Parigi, recando da Roma, insieme con notizie preziose sullo stato delle cose, dispacci importanti del signor Ferdinando de Lesseps, e del sig. Generale Oudinot. (*Débats*)

— La montagna si è riunita in circolo particolare: Ledru-Rollin è presidente; Lamennais, Beaune e Deville vice-presidenti; segretarij sono Bertholon, Pelletier, Rattier, Commissaire: segretario-tesoriere Boichot; questore Brives. Tutti però provvisori.

Il governo francese volendo ancora accrescere il suo ascendente nell'Italia centrale e rendere il suo intervento negli affari della Repubblica Romana più imponente ed efficace, ha dato una nuova estensione all'armata di spedizione del Mediterraneo: l'organizzazione dell'artiglieria e del genio, queste armi che si chiamano accessorie e senza cui non v'ha operazione di guerra possibile nè efficace, è stata considerevolmente accresciuta. Sono destinati degli uffiziali superiori a prendere la direzione di questi servizi. (*Corresp*)

— Leggiamo nel *Constitutionnel*: La seconda divisione dell'armata delle Alpi continua il suo movimento di concentrazione nella valle del Rodano per essere più rapidamente trasportata in Italia in caso di necessità.

Il generale Joly prese il comando a Vienna di una delle divisioni di quest'armata. Un colonnello di stato maggiore è aggiunto a questa divisione.

— Scrivono da Venezia al Giornale dei *Débats* in data del 21 maggio.

Il Signor Belvéze si è presentato il 20 davanti Ancona, sopra il *Plutone*, con la bandiera Parlamentare: Egli ha ottenuto l'ingresso, ed immediatamente ha avuto col Governatore Mattioli una conferenza di due ore, della quale di già sono traspirate alcune particolarità. Come primo punto sarebbe stato convenuto che il Console francese, sig. Arnaud Duault, sarebbe con premura invitato a riprendere il suo posto, e che i bastimenti da Guerra della sua nazione sarebbero ormai ricevuti nel porto, e bene accolti.

Avrebbe poi il signor Belvéze parlato della situazione d'Ancona, degli austriaci che avanzandosi ed occupando il litorale della Romagna, tagliano i viveri a Venezia, e sarebbe giunto a dire che il solo mezzo di salvare Ancona, e di contro colpo Venezia, era di chiamare sotto le mura della città o nelle stesse mura una parte delle truppe del generale Oudinot, e di operare là ciò che si finirebbe per operare in Roma, per il carattere interamente liberale dell'intervento francese.

Tale, dicesi, essere stato il tema svolto in questa conferenza dal sig. Belvéze: si assicura che il Governatore Mattioli ha scritto immediatamente a Roma per domandare ciò che dovesse rispondere.

LIONE 31 maggio

Si dice che in questa settimana avrà luogo un passaggio considerevole di truppe, in varii punti del dipartimento di Saona e Loira, principalmente Chalon, città dove si raccolgono molte vettovaglie. Alcune persone che si credono ben informate credono che queste truppe debbano far parte di un corpo di osservazione che andrà prendendo posizione lunghe la riva sinistra del Reno, per la protezione delle frontiere.

TOLONE 30 maggio

I vascelli componenti la squadra sotto gli ordini del vice ammiraglio Baudin hanno ordine di prepararsi a riprendere il mare.

Si crede che queste forze navali saranno inviate sulle coste del Marocco; ma non si sa nulla di positivo su ciò.

Confederazione Svizzera

Consiglio degli Stati. — Tornata del 29 maggio.

È Comunicata la risoluzione del Consiglio nazionale sulle capitazioni militari; ed insorge discussione se debbasi entrar subito nella seconda discussione di questo affare come sostengono i deputati francesi, o rimandar la cosa alla commissione, ciò che è adottato dalla maggioranza.

Dopo qualche discussione circa al rimandare al Consiglio federale il progetto di legge sul modo di procedere contro le contravvenzioni alle leggi fiscali e di polizia della confederazione, ed all'entrare a discutere il progetto, come propone la commissione, si adotta d'incominciare la deliberazione. Si parla molto a lungo del primo articolo che erige in dovere per ogni cittadino la denuncia delle contravvenzioni in materia fiscale e di polizia; la continuazione di questa discussione è rimessa ad altro giorno.

Si dice che se la risoluzione del Consiglio nazionale sulle capitazioni fosse sancita dal Consiglio degli Stati, il sig. Furrer presidente del Consiglio Federale darebbe la sua dimissione.

Il Consiglio federale ha accettato la dimissione del sig. Landmann Sidler da commissario federale nel Ticino. Non si conosce ancora il di lui successore. (*Gazz. Tic.*)

Germania

FRANCOFORTE 28 maggio

Le cose sono sempre in *statu quo*. Il parlamento decide, il ministero non vuole eseguire le decisioni. La sinistra, ora in maggior numero, ha l'idea di eleggere una reggenza e di trasferire l'assemblea a Stuttgart.

Nel granducato di Assia furono proibite tutte le riunioni popolari.

29 detto.

L'Hannover richiama i suoi deputati dall'assemblea di Francoforte.

Stamane il 4. reggimento di fanteria dell'Assia ha respinto i corpi franchi del Palatinato e del Baden dopo un vivo combattimento dalla Città di Worms, facendo 300 prigionieri.

VIENNA 28 maggio

Görgey dopo essersi impadronito di Buda, diede subito l'ordine che tutte le opere di fortificazione fossero rase al suolo.

Il Comandante Henzi non si suicidò (come correva voce), ma morì dalle sue ferite, come pure il colonnello del reggimento Ceccopieri.

La *Gazz. di Vienna* non fa menzione della voce sparsa in alcuni giornali che la fortezza fu presa per aiuto del reggimento Ceccopieri, e così pare solamente una invenzione per diminuire il valore dei Magiari.

60,000 fiorini caddero in mano dei Magiari come pure dell'argento. ecc.

Görgey si è diretto ora verso Gran.

Dal Banato si sa che Bem ha battuto il Generale serbo-austriaco Malachowski. Con un corpo di 42,000 uomini costui fu respinto nella Valacchia. Bem ha occupato Orsova con 15,000 uomini

BIAGIO TOMBA Responsabile